

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Quella paratia stagna che in Europa dovrà cadere

Il Presidente del Movimento federalista europeo Mario Albertini, professore di filosofia politica all'Istituto di studi politici e sociali di Pavia, spiega perché, a poco più di due settimane dal voto europeo, non si viva ancora la tensione elettorale che contraddistingue, normalmente, ogni altra consultazione nazionale.

Dice: «La causa ultima è che in Europa non si fanno ancora delle vere e proprie scelte politiche nel senso vero e proprio della parola, cioè scelte politiche nei confronti dell'occupazione, del rilancio dell'economia, o scelte politiche nei confronti della situazione internazionale, del problema dei missili e simili. Quindi viene a mancare l'elemento caratteristico della partecipazione della gente, che col suo voto vuole fare delle scelte concrete. Questo elemento manca perché l'Europa la stiamo costruendo, e non è ancora arrivata al punto in cui si fanno queste scelte. Un'altra ragione è che c'è una tacita campagna perché non si vada a votare. Tra Alberoni che vuole la Federazione atlantica, come se gli Stati Uniti fossero pronti a fare eleggere il loro Presidente dagli europei – e cioè lancia questa idea per dire che la Federazione europea è utopistica – o Ronchey il quale sostiene che al Parlamento europeo vanno delle nullità (Berlinguer, Spinelli e altri sono una nullità?), o Montanelli il quale sostiene che non si occupa dell'Europa “perché non se ne occupa nessuno”, si genera un atteggiamento inconsapevolmente astensionista. Sono però sicuro che se si sapesse spiegare l'enorme importanza che ha questo pezzo di Europa costruito...».

D. *Proviamo a spiegarlo?*

R. Basterebbe un paragone. La Comunità è una specie di vincolo che ci obbliga a fare una politica di collaborazione. Se non ci fosse questo elemento, avremmo la situazione politica che è esi-

stita dopo il 1919, aggravata però da una situazione balcanica, perché nel '19 c'erano grandi potenze, ed ora ci sono poco più che satelliti. Essere impegnati in questa politica è già un beneficio inestimabile. E il Parlamento europeo? È vero che esso non aveva poteri, ma da un lato ha avuto una influenza positiva e, dall'altro, non avendoli ha cercato di procurarseli. In questa fase, quindi, ha assolto il suo compito. Ed ora c'è il progetto Spinelli....

D. *Se ne parla molto. Pochi sanno cosa esso sia in realtà.*

R. In breve: attualmente abbiamo il Parlamento, la Commissione e il Consiglio. Il Parlamento non ha poteri per controllare il governo. La Commissione che avrebbe il potere di iniziativa finisce col non esercitarlo. E si capisce: i poveretti della Commissione sono costretti a decidere non in funzione del problema, ma in funzione della previsione che fanno circa l'atteggiamento dei ministri nel Consiglio. Quest'ultimo, che ha sia il potere legislativo che quello esecutivo, in realtà affronta i problemi col metodo della trattativa diplomatica. Ciò spiega a sufficienza la paralisi. Col progetto Spinelli, invece, il Consiglio eserciterà il solo potere legislativo, insieme al Parlamento: diventa in sostanza una specie di Senato della Comunità, una Camera Alta che rappresenta gli Stati in seno alla Comunità. La Commissione, approvata dal Parlamento, diventa capace di decidere. Così cambia tutto: cade la paratia stagna.

D. *Paratia stagna tra chi?*

R. Ora abbiamo l'elettore, il partito, il parlamento. Poi c'è una paratia stagna, le decisioni governative. È questa paratia che cade. Finalmente avremo il contatto tra interessi popolari e decisioni europee. Ci vorrà del tempo. Occorre del tempo perché queste cose nuove maturino, ma sicuramente le grandi decisioni europee diventeranno materia di lotta politica e sociale. Disoccupazione, sfida del Giappone, e persino a breve termine le 36 ore, che sono una questione difficilissima sul piano nazionale ma che è indispensabile risolvere sul piano europeo, e poi la ricerca scientifica. Spendiamo più del Giappone, in questo campo, ma divisa per dieci paesi questa spesa non rende niente. Potremmo rimettere in marcia l'economia. E non sarebbe difficile, quando i grandi interessi appaiono convergenti, svolgere un'azione per una

conferenza sindacale europea. Niente miracolismi, sia chiaro, ma il terreno appare favorevole.

D. *E il fattore tempo?*

R. Io penso sempre in termini di tre elezioni. La prima elezione in un certo senso è stata fatta sul vuoto, perché si è andati alle elezioni senza una politica europea. La seconda elezione, quella imminente, creerà invece un Parlamento che potrà affrontare problemi reali. E se questa seconda legislatura sarà quella della ratifica dell'Unione, la terza elezione, che avverrà nel 1989, sarà quella del decollo vero e proprio della politica europea. Questi sono il tempo e la logica della creazione di uno Stato, in ultima istanza. Il progetto Spinelli è uno Stato federale, ancora imperfetto se si vuole, ma è uno Stato federale. E le federazioni sono dei veri e propri Stati, molto più interessanti di quelli vecchi, sono la formazione più pluralista che si possa conoscere. Esiste il problema della democrazia internazionale, e l'Europa potrebbe essere il primo esempio di democrazia internazionale.

D. *Solo di democrazia?*

R. No. Anche di pace. Noi pensiamo che nell'idea europea ci sia, e tengo a sottolinearlo, una politica di pace ed un ruolo possibile per l'Europa. Intanto, direi che noi dovremmo favorire tutte le unificazioni regionali possibili, verso le quali c'è già una tendenza e un interesse, per esempio all'Onu (con la costituzione di agenzie specializzate che si occupano di problemi nuovi come lo spazio o i fondali marini) o fra gli Stati africani, che uniti potrebbero meglio cooperare con l'Europa. Sono cose in embrione, ancora, ma cosa importa? Le rivoluzioni nascono da embrioni, prima di essere mature sono degli embrioni. E allora, o noi ci occupiamo degli embrioni, o non ci occupiamo del problema pace. Se pretendiamo di trattare il problema della pace solo a livello di politica estera delle grandi potenze e degli Stati, non ci occupiamo ancora del problema della pace. A meno che la lotta contro i missili a Comiso, et similia, non siano iscritte in una strategia. Ho sempre cercato di far capire ai nostri amici di sinistra che non è detto che noi si debba avere un destino di governo in Europa. Ma anche supponendo che si debba essere opposizione, in una Europa che non po-

trebbe comunque – dati i rapporti di forza – abbandonarsi al conservatorismo forcaiolo, ma al massimo ad un conservatorismo illuminato, una opposizione europea sui problemi della pace, della distensione, del disarmo nucleare, avrebbe una influenza enorme. Fare invece una politica isolata generando l'impressione che si possa fare il disarmo unilaterale, o comunque il disarmo in assenza di una strategia mondiale, a noi sembra una strada che può comportare pericoli. In altre parole, se lavoriamo per perfezionare solo i singoli Stati, sbagliamo, perché i problemi sono tutti mondiali ed abbiamo quindi bisogno di spostare l'attenzione e la volontà su queste maturazioni. I marxisti dovrebbero essere i primi a farlo, perché l'idea che il mondo è unificato, che la storia è unificata, che c'è il mercato mondiale, è un'idea tipica marxista. Ecco perché il discorso sul «nuovo internazionalismo», ora posto sul tappeto da Berlinguer, è ancora tutto da svolgere.

D. L'impressione è però che, pur essendo tutti d'accordo su una nuova Europa, quando si scende al livello nazionale molti affrontino i problemi in termini di interessi di partiti «locali». Anche in Italia.

R. È pressoché fatale. Abbiamo un Risorgimento incompiuto... Noi abbiamo una eccellente disponibilità verso i valori, una grossa apertura culturale, e in questo senso siamo un popolo evoluto. Ma quando si tratta di dare una soluzione organica, strutturale, amministrativa ai problemi, rischiamo addirittura di comportarci in modo opposto. Abbiamo uno Stato moderno, uno Stato sociale, che si occupa di tutto, ma abbiamo una burocrazia formalista, che andava bene solo ai tempi dello Stato limitato. In certi campi noi siamo molto avanti: abbiamo un Pci che mi sembra il migliore del mondo, un paese che è il più europeista d'Europa, dei federalisti che nel loro piccolo sono reputati i più impegnati e avanzati sia come teoria che come capacità. Ma quando si tratta di passare dall'affermazione teorica e ideale alla formulazione pratica, siamo inadempienti. L'Europa, se si costituirà, dovrà molto aiutarci. Ma in fondo penso che la maniera migliore di guarire da questa malattia sia proprio quella di contribuire a costruire l'Europa.